



George Dennis (1814-1898) è stato un diplomatico, esploratore ed etruscologo britannico. Viene considerato il primo esploratore moderno dell'Etruria, visitata tra il 1842 e il 1847, di cui due anni insieme all'artista Samuel Ainsley. Nonostante Dennis fosse autodidatta per quanto riguarda i classici, *Cities and cemeteries of Etruria* è tuttora un libro fondamentale per gli etruscologi, non solo per la sistematicità del testo e la minuzia dei dettagli, ma anche per i numerosi disegni riportati a testimonianza delle descrizioni. Inoltre, alcuni dei reperti descritti sono oggi scomparsi, rendendo il volume l'unica testimonianza della loro esistenza.

G. Dennis THE CITIES AND CEMETERIES OF ETRURIA BY GEORGE DENNIS

VULCI

*Ruine di cittadi e di castella
Stavan con gran tresor quivi sozzopra*
ARIOSTO

*What sacred trophy marks the hallowed ground?...
The rifled urn, the violated mound.
Quale venerato trofeo segna il terreno consacrato
L'urna saccheggiata, il tumulo violato.*
BYRON

"Vulci è una città il cui nome, cinquanta anni addietro, era appena conosciuto, ma che ora, per gli splendidi e antichi tesori che ha rivelato, viene esaltata sopra ogni altra città del mondo antico, comprese, sotto certi aspetti, Ercolano e Pompei". Tuttavia si deve ammettere che c'è ben poco da vedere nel sito, ma una visita in questa località difficilmente potrà essere una delusione per il viaggiatore. Si trova circa 29 km a nordovest di Corneto (Tarquinia, ndr). La strada da fare, per i primi 1719 chilometri, cioè fino a Montalto, è la ferrovia costiera da Roma a Pisa, e lungo la costa segue il tracciato della antica Via Aurelia, attraverso un paesaggio spoglio e ondulato, di scarsa bellezza. Il visitatore può scendere alla stazione di Montalto, a circa mezzo miglio dalla città, piccola e poco interessante, senza alcuna attrattiva tranne una locanda accogliente ma senza pretese.

IL SITO

Si suppone che sia l'antica *Forum Aurelii*, una stazione sulla Via Aurelia. Alla foce del Fiora, nei cui pressi si trova questa stazione sono pochi avanzi romani. Sulla spiaggia, circa cinque chilometri a sudest, si trovava Regae, il sito di uno stanziamento pelasgico antichissimo, Regisvilla, il cui re Maleos, o Malaeotes, leggendario inventore della tromba, abbandonò il trono ed emigrò ad Atene. La località viene ora chiamata, a causa delle rocce sporgenti, Le Murrelle.

Vulci si trova vicino al Ponte della Badia, 1113 chilometri da Montalto verso l'interno e ci si può andare con un "carrettino" cioè con un veicolo leggero. Tutto questo comprensorio è un deserto coltivato a grano, è vero, ma quasi del tutto disabitato, tanto terribilmente mortale è il flagello estivo della "malaria".



Sulla strada per il Ponte della Badia si incontra una casa solitaria. Si tratta di un piccolo mulino sul fosso Timone, che è qui scavalcato da un ponte naturale, chiamato, come quello di Veio, Ponte Sodo. Al di sotto vi è una caverna, bizzarramente decorata da stalattiti.

Dopo aver oltrepassato Ponte Sodo entrammo in una vasta landa senza alberi, senza segni di vita, tranne qualche capanna a cono fatta di giunchi, che qua e là si alzava dalla piatta superficie, ed un castello scuro, che si innalzava al centro maestosamente solitario, circa cinque chilometri davanti a noi. Tutta questa landa, dall'altro versante di Ponte Sodo fino al castello e molto al di là, era la necropoli di Vulci; ma nessun segno di sepoltura era visibile, tranne un elevato tumulo, la Cucumella, a mezza strada tra noi e il castello. Man mano che procedevamo, comunque, potemmo osservare numerose buche, che indicavano i punti dove di recente erano state aperte delle tombe, poi parzialmente ricoperte di terra.

Scendemmo all'ingresso del castello. Si tratta di una fortezza medioevale e nella massima parte degli altri paesi sarebbe considerato una cosa molto antica. Qui è invece una costruzione moderna, senza alcun interesse oltre il suo carattere pittoresco. Quando la vidi la prima volta, ospitava la Dogana Pontificia; pochi "doganieri" facevano da qui la guardia alla vicina frontiera, e riscuotevano il dazio sul bestiame e le merci che la attraversavano. Il castello si innalza sull'orlo di un profondo burrone che è scavalcato da uno stretto ponte, protetto da parapetti così alti da impedire ogni vista. Non riuscii a farmi una idea delle sue caratteristiche prima di averlo attraversato; e poi, dal pendio sottostante, questa creazione mi apparve di colpo in tutta la sua maestosità. È davvero una costruzione magnifica, che scavalca l'abisso di roccia come un colosso, con il Fiora che si increspa e si copre di spume molto più in basso. Ma che cose significa questa straordinaria cortina di stalattiti che adorna come un tendaggio il ponte da questo lato, e che scende in ampie e frastagliate masse dal parapetto dando l'impressione di una grande cascata che abbia soverchiato l'orlo del ponte e che sia rimasta pietrificata nella sua caduta prima di raggiungere il suolo? Si potrebbe fantasticare che il ponte sia stato ricavato dalla roccia compatta, e che gli operai l'abbiano abbandonato prima di completarlo, — come le statue di Michelangelo con le estremità non rifinite. In quale altro modo si spiega questa scabra aggiunta fissata proprio sulla parte più alta di una così elevata struttura?

L'unica spiegazione possibile è che le stalattiti siano conseguenza di un acquedotto sul parapetto. Osservai le rocce all'intorno corrose nella stessa maniera ed allora compresi che l'acqua che proveniva dalla spianata della necropoli, tasi di una sostanza tartarica, nello scorrere attraverso dotto era trasudata fuori del canale, e, con il precipitare dei siti terrosi che teneva in soluzione, aveva adornato il ponte di questo drappeggio pietrificato. Le stalattiti sporgono circa d metri dal muro e si estendono per una lunghezza di cinque o sei metri. Indipendentemente dalla loro notevole conformazione, è il loro colore — un bianco chiaro tendente al giallo, in contrasto con la costruzione grigia o rossastra — a dare risalto al ponte. Poi ancora il solenne castello, alto sul dirupo vicino, che innalza contro il cielo la torre rosso cupo, i pendii rivestiti di lecci e di cespugli, i grandi blocchi di roccia nell'abisso, la corrente che cerca di aprirsi un varco e ribolle attraverso la stretta fenditura, i ripidi minacciosi dirupi visti attraverso l'arco, sono



altrettanti particolari che si armonizzano con l'oggetto principale e, ricomponendosi, formano un insieme pittoresco e singolare, come solamente in Etruria ho visto.

A quale epoca risale il ponte, e da chi fu costruito? Il signor Vincenzo Campanari, che per primo lo fece conoscere al mondo, ritiene per certo che fosse opera etrusca; ma M. Lenoir, che possedeva un occhio più critico per tali cose, lo mise in dubbio. La verità è che il ponte appartiene a epoche diverse. Intanto presenta tre pilastri aggettanti di tufo rosso, molto danneggiati dalle intemperie, i quali ovviamente sono più antichi della costruzione in nenfro liscio e più duro che li riveste. Entrambi, tufo e nenfro, sono nella tecnica detta *emplecton*, come le mura di Sutri, Nepi, e Falleri; le parti in nenfro presentano, qua e là dei bugnati. Questo stile, dal momento che era stato adottato dai Romani, non offre alcuna chiara indicazione riguardo ai costruttori del ponte. Il rivestimento dell'arco, comunque, è di travertino, e può con sicurezza essere attribuito a quel popolo, poiché possiede caratteristiche in comune con i ponti di sicura origine romana il Ponte d'Augusto a Narni, e il celebre Pont du Gard. Ritengo che pure l'acquedotto sia romano, per il semplice fatto che passa sopra archi di quella costruzione; poiché l'abilità degli Etruschi nell'arte idraulica è così bene documentata, è altamente probabile che i Romani fossero loro debitori per questo genere di costruzione. I piloni di tufo sono assai probabilmente etruschi, poiché essi con tutta evidenza rappresentano i pilastri del ponte originale; e possono essere stati uniti, come ritiene Lenoir, da una struttura orizzontale di legno un espediente spesso adottato dai Romani, come nel caso del Sublicio — la quale in seguito cedette il posto alla costruzione muraria in nenfro della fine della repubblica, e agli archi. Questa sembra una ipotesi attendibile; e in mancanza di una migliore, sono disposto ad accettarla. Le parti in nenfro e in travertino sono, in ogni caso, dei tempi romani, qualunque possa essere l'antichità dei pilastri di tufo.

Le enormi masse di stalattiti che drappeggiano il ponte sembrano indicare per l'intera struttura un'antichità remota e senza dubbio sono dovute a un lavoro di secoli. Tuttavia non dobbiamo riferirci ad un periodo troppo antico; del resto, in un caso analogo a Tivoli, una galleria anticamente aperta nella parete di un dirupo, rivestita di opera reticolata romana, ha avuto l'imboccatura ostruita da una immensa formazione simile, del peso di molte tonnellate.

Circa un chilometro e mezzo sotto il ponte, sulla riva destra del Fiora, si estendeva l'antica città di Vulci. Occupava un pianoro non molto elevato e, tranne che dal lato del fiume, non era difeso da dirupi inaccessibili; tuttavia è la sola altura nell'ampia piana davvero adatta a sistemarvi una città. La sua superficie ora si presenta coltivata a grano e, oltre le normali tracce d'abitazione rivelata dai frammenti di vasellame, vi sono i ruderi di un piccolo tempio, con la cella e le nicchie tuttora in piedi. Le statue delle divinità e le colonne che lo adornavano giacciono all'intorno disseminate in pezzi. Tutte queste cose sono dei tempi romani, e anche dei tempi tardi. Della città etrusca non vi sono avanzi, tranne che parti delle mura, a blocchi di tufo, sull'orlo dei dirupi a sud e a ovest. Si possono riconoscere cinque porte.

La città non era molto grande — non più grande di Faesulae o di Rusellae. Il suo perimetro era di circa tre chilometri. Tuttavia nel periodo della sua più grande prosperità, deve essere stata fittamente popolata: sono le tombe a rivelare questo fatto. La grande ricchezza, di cui siamo informati dalla stessa



fonte, deve aver avuto origine dal commercio con popoli stranieri. Tuttavia la posizione della città, a dodici o tredici chilometri dal mare, e nei pressi di un corso d'acqua non navigabile, presenta tali caratteristiche che potrebbe essere stata scelta solamente da uomini dediti all'agricoltura.

È un fatto notevole, e tale da provare quanto limitata sia la nostra conoscenza del mondo antico, che questa città, benché per la popolazione, la ricchezza e la magnificenza debba essere stata in un certo periodo tra le prime d'Etruria, non venga affatto nominata da Livio, da Dionisio o da qualche altro antico scrittore. Niente si ha oltre la nuda testimonianza della sua esistenza nei cataloghi dei geografi. La storia di Vulci è narrata dalle tombe. Se non fosse per queste, e per i meravigliosi segreti che esse rivelano, Vulci sarebbe rimasta avvolta dalle tenebre fino alla fine dei tempi e la sua esistenza e il suo sito sarebbero stati dimenticati.

Il solo evento negli annali di Vulci che sia giunto fino a noi, è ricordato nei Fasti Consulares, conservati sul Campidoglio. Si tratta della sconfitta dei suoi cittadini, insieme con i Volsinienses, da parte di T. Coruncanus, console di Roma nell'anno 474 (280 a.C.) 14. Questa data rivela la potenza e l'importanza di Vulci, che, dopo le disastrose sconfitte degli Etruschi al Lago Vadimone, negli anni 444 e 471, dove la forza della nazione fu completamente disfatta, poteva ancora tenere testa a Roma; e l'alleanza con Volsinii, che in quel tempo doveva essere stata una delle più forti città d'Etruria, è una ulteriore prova della sua importanza. Ed è anche probabile che in questo ultimo periodo della indipendenza nazionale, dopo che Veii, Falerii e altre città a sud del Cimino, erano state conquistate, Vulci prendesse posto tra le Dodici.

E dopo essere stata conquistata fu distrutta, come è stato supposto, e come è provato dagli avanzi romani — iscrizioni, monete — che sono state portate alla luce. Plinio e Tolomeo testimoniano la sua esistenza sotto l'Impero e monete di Costantino, Valentiniano e Graziano rivelano che Vulci doveva ancora esistere almeno verso la fine del IV secolo d.C.

Il nome dell'antica città è stato conservato dalla tradizione e questa località è stata conosciuta da tempo immemorabile come il Pian di Voce. Tuttavia il Principe di Canino, Luciano Bonaparte, che possedeva la maggior parte della necropoli, fantasticò che questa fosse stato il sito da gran tempo perduto di Vetulonia, sulle cui rovine sorse la città di Vulci. Il Principe, comunque, che aveva scarse argomentazioni per la sua congettura, rimase solo a sostenere la propria tesi, dal momento che l'opinione generale più accettata sostiene che Vetulonia occupasse un sito sulla costa più a nord.

La città di Vulci si estendeva su un terreno più basso rispetto alla necropoli; quindi non è possibile vedere tanto bene da questo punto quanto da dirupi opposti, dalla cui cima la severa maestosità della scena è assai suggestiva. L'ampia, aperta landa, un triste, malinconico deserto, si estende intorno a voi, e nessuna traccia umana è visibile nella vasta distesa. Il fosco, solitario castello sorge nel centro, con il maestoso ponte che scavalca l'abisso al fianco; il Fiora si cruccia nel suo letto di pietra lontano sotto i vostri piedi e il suo mormorio riecheggiato dai decli è l'unico rumore che osi disturbare il desolato silenzio. profonda è la tristezza di questa deserta montagna.



Né le lande di Guascogna, né le pianure senza alberi delle Castiglie o le spiagge del lago Gigean riescono a dare un'idea più desolata della totale assenza di vita. Il sole illumina questo paesaggio, ma non lo ravviva. I foschi monti, che si innalzano al nord e all'est, presentano un aspetto meno cupo e offrono un piacevole ristoro agli occhi, stanchi di vagabondare sulla sua inerte superficie.

*"Tutto è avvolto nella notte!
Tutto è abbandonato! — Boschi, templi, edifici — Tutto cancellato alla vista; nulla è visibile
Tra i vapori di zolfo che esalano
Come da una terra maledetta, solo qua e là
Una tomba vuota, un frammento come l'arto
Di un gigante dalle membra frantumate e disperse."*

Ma è possibile che qui si trovasse una delle più ricche e splendide città dell'Italia antica — la residenza eletta dei principi d'Etruria? Potete osservare le solitarie reliquie della sua magnificenza nelle pietre disseminate nel campo, laggiù da una parte, e nelle tombe spalancate della vasta necropoli dall'altra, una prova più sicura di quella che offre la città diruta nei confronti della civiltà che una volta fioriva in questo sito, ma da lungo tempo estinta — l'una ridotta a un deserto, l'altra a oggetto di preda — entrambe senza la maestà della gloria. Lo scenario offre abbondante materia alla malinconia e alla riflessione, rese più profonde dalla sensazione che lo spirito malefico della malaria ha piantato qui il suo trono e ha trasformato questo luogo, una volta fittamente popolato, in "una terra maledetta".

Si dice che sia possibile osservare i resti di due ponti che mettevano in comunicazione la città con la necropoli; ma io non ne ho potuto vedere nessuno, sebbene con ogni probabilità dovesse esserci qualche mezzo di comunicazione più diretto del lontano Ponte della Badia. In questo caso doveva trovarsi in località Pelago, dove il fiume si allarga a formare un piccolo stagno e le sue rive perdono la loro natura precipite. È una località che parla al cuore dell'antiquario, ma anche al dell'artista. La serie degli elevati dirupi, fregiati di stalattiti ornati da festoni e lambiti dal fosso, presenta, insieme con il lontano castello, con il tormentato terreno della città e i monti selvaggi, incomparabili squarci di bellezza e di colore l'album degli schizzi.

Nei dirupi vicino al Ponte vi è una caverna naturale che non ripaga comunque la difficoltà che si deve affrontare per potervi entrare.

Cinquanta anni addietro l'esistenza di questa grande necropoli era completamente sconosciuta. All'inizio del 1828 alcuni buoi stavano attraversando la zona vicino al castello, quando il terreno improvvisamente si aprì sotto di essi e rivelò una tomba etrusca con due vasi infranti. Questo spinse ad ulteriori ricerche, che in un primo tempo furono condotte all'insaputa del Principe di Canino, ma verso la fine dell'anno costui prese in mano gli scavi, e nel corso di quattro mesi portò alla luce più di duemila oggetti etruschi, in una estensione di terreno di poco più di un ettaro. Altri scavatori presto scesero in campo; chiunque possedesse terra nelle vicinanze la lavorava per il nuovo raccolto, e ognuno con abbondanti risultati; i Feoli, i Candelori, i Campanari, i Fossati, — tutti arricchirono se stessi e i musei d'Europa con i tesori che provenivano da questa miniera di sepolcri. Da allora il Principe o la vedova ogni anno hanno condotto



scavi in questo sito, e mai invano; e le glorie dell'antica arte della ceramica, che così egli portò alla luce e diffuse attraverso l'Europa, hanno forse reso il nome di Luciano Bonaparte altrettanto conosciuto e forse gli conquisteranno altra durevole fama quanto la sua condotta il 19 Brumaio, o il ruolo che egli svolse accanto all'imperiale fratello.

La necropoli si estendeva sulle due rive del Fiora. Fra la città e il Ponte della Badia, sulla riva destra, nella "Tenuta Camposcala" gli scavi furono iniziati dal Campanari nel 1828.

Da qui provengono la maggior parte dei vasi che si trovano al Vaticano e al British Museum. Della moltitudine di tombe dissuggellate, poche rimangono aperte; ma una di queste, scoperta nel 1830, e chiamata Grotta del Sole e della Luna, merita particolare attenzione. Ha otto camere; i muri di alcune sono curiosamente adornati da pannelli ed i soffitti da modanature disegni regolari, tutti ricavati dalla roccia, con un rilievo che imita evidentemente di una travatura in legno. Uno di questi soffitti presenta un disegno singolare, analogo a quello di due tombe di Cerveteri; da ciò possiamo concludere che doveva trattarsi di una decorazione usuale nelle case etrusche. In questa stessa tenuta, sotto le mura della città, fu trovata nel 1833 una tomba dipinta di notevoli caratteristiche, la sola che mai sia stata scoperta in questa località. Ora è completamente distrutta, ma una testimonianza ne è stata conservata e copie dei suoi dipinti, ora al British Museum, la salvano dall'oblio.

Nell'aprile del 1857, una seconda tomba dipinta, di interesse e importanza anche più grande, fu scoperta in questa necropoli da Alessandro François, dal quale prende il nome. Sulle rive del Fiora, sull'orlo dei dirupi di fronte alla città antica, all'altezza di circa 30 metri sopra il pelo dell'acqua, François trovò un passaggio tagliato nella roccia, che seguì fino ad arrivare ad una splendida tomba di otto camere, scavate nel travertino. Di queste solo due erano dipinte; la camera centrale e il vano più interno oltre questa, che tuttavia mostrava solo una decorazione floreale. Ma la camera più importante — circa 7 metri per 6 — recava su tutte le pareti scene di straordinario interesse. Sulla metà a sinistra delle pareti era rappresentato il sacrificio dei prigionieri troiani di fronte al cadavere di Patroclo, con Achille in persona ed Aiace in veste di sacrificatori. Noël des Vergers, sotto i cui auspici François portava avanti gli scavi, ritiene questa scena una traduzione fedele, ma etrusca, della descrizione omerica del sacrificio, dal momento che personaggi del mondo degli spiriti etruschi sono qui mischiati con quelli della mitologia greca. Caronte con il martello ed una Lasa alata sono presenti alla carneficina; l'ombra dello stesso Patroclo, che appare agli amici come in sogno, sta lì ad osservare il sacrificio offerto ai suoi Mani. C'erano lì anche altre scene di sangue: Aiace in procinto di uccidere Cassandra; i fratelli tebani, i sette che muoiono uno per mano dell'altro. L'altra metà della camera presentava scene non meno sanguinarie sebbene illustrassero non tradizioni greche ma etrusche. C'era Mastarna, meglio conosciuto col nome romano di Servio Tullio, che tagliava le catene dell'amico Cele Vibenna; c'era Tanav quilla, la moglie del primo Tarquinio; e "Gneo Tarquinio (li Roma" che incontra la morte per mano di un etrusco; e c'erano altre scene di sangue, nelle quali uomini disarmati cadevano sotto la spada vincitori e vittime, tutti indicati con i loro nomi etruschi. A questo punto io posso indicare semplicemente la scoperta di questa tomba meravigliosa, poiché nulla è ora visibile sul posto. Il principe Alessandro Torlonia, al quale il terreno



apparteneva, fece staccare questi affreschi dalle pareti e li portò a Roma e questi, dopo essere stati per molti anni nel suo palazzo, sono stati trasferiti di recente al Collegio Romano. Saranno ulteriormente descritti quando si tratterà del Museo Kircheriano, dove ora sono esposti.

Ma la maggior parte degli scavi sono stati condotti sull'altra riva del Fiora, e ogni anno vengono ripresi. Qui, a circa un miglio dal castello, in direzione della Cucumella, noi ci imbattermo in un gruppo di scavatori, alle dipendenze della Principessa di Canino, poiché la maggior parte della necropoli su questa riva del Fiora è di sua proprietà. Ed è una bella proprietà, che rende una ricca percentuale al suo padrone. Infatti, mentre i vicini si rallegrano dei granai ben riempiti, o delle cantine traboccanti di vino, la Principessa a questi aggiunge un ulteriore raccolto — l'uno di oro in senso metaforico, l'altro di oro vero e proprio o comunque di oggetti convertibili in questo metallo. Quando viene ammucciato questo raccolto di nuovo genere, non si trascura l'altro, poiché per non perdere alcuna superficie che può essere seminata a grano, le tombe, dopo che sono state saccheggiate, vengono nuovamente riempite di terra. Per questo motivo gli scavi sono portati avanti solamente d'inverno (quando i lavori in campagna sono fermi, ndr).

Alla bocca del pozzo in cui gli operai lavoravano, stava il "capo", o guardiano — il fucile al fianco stava ad indicare agli uomini di fare attenzione a non rompere e a non rubare gli oggetti. Li trovammo che stavano aprendo una tomba. Il tetto, come di frequente di tufo leggero e friabile, era caduto, e la tomba era piena di terra, e gli oggetti che conteneva dovevano essere estratti fuori con fatica, uno alla volta. Questo è generalmente un procedimento che richiede grande cura e attenzione e di queste lì se ne usavano poche, quando, dai primi oggetti portati alla luce, si vedeva che non c'era da aspettarsi nulla di grande valore — *hoc miserae plebi stabat sepulcrum*. Rozzo vasellame di terraglia senza figure, anche non verniciata, e una varietà di piccoli oggetti di argilla nera erano il solo risultato; ma il nostro stupore fu pari solo alla indignazione quando vedemmo gli operai fracassarli sul terreno appena li tiravano fuori, e frantumarli sotto i piedi come cose di nessunissimo valore. Invano scongiurai di salvarne qualcuno dalla distruzione; poiché quegli oggetti, anche se invendibili, erano spesso curiosi ed eleganti di forma e avevano valore come reliquie del tempo antico; ma no, era tutta "roba di sciocchezza" — il "capo" era inesorabile; i suoi ordini erano di distruggere immediatamente tutto ciò che non aveva valore pecuniario, e non poteva permettermi di portare via una di queste reliquie che tanto disprezzava. È deplorabile che gli scavi debbano essere condotti con tale disposizione d'animo; con il solo scopo del guadagno, senza riguardo per il progresso della scienza. Questo è il caso più frequente. Eppure qualche volta, gli scavi sono condotti da uomini i cui punti di vista non sono limitati dalla borsa, ma attuati con genuino amore e zelo per la scienza. L'uomo al quale la Principessa aveva affidato la sovrintendenza degli scavi era "un tipaccio immondo degno di più vile sorte", senza educazione o conoscenza antiquaria, sebbene, ricco di esperienza, forse, nel determinare la dislocazione delle tombe e il valore venale del loro contenuto. Gli scavi erano condotti in maniera diversa quando era ancora vivo Luciano, perché spesso egli sovrintendeva di persona alle operazioni. L'attuale governo italiano vigila con maggiore attenzione le ricerche archeologiche e offre a uomini di esperienza l'incarico di sovrintendere al progresso degli scavi



nei vari distretti d'Etruria, i quali prendono nota delle caratteristiche delle tombe, della natura e delle sistemazioni del contenuto e riferiscono tutte le scoperte di una certa importanza alla Commissione delle Antichità di Roma, in tal modo è assai apprezzabile riore luce diffusa sulla scienza archeologica. Dal momento così andavano le cose, episodi, spesso, forse, di grande importanza, non sono stati rivelati e documentati. Nei musei d'Europa, da Parigi a San Pietroburgo, abbiamo potuto vedere il prodotto di queste tombe di Vulci, abbiamo ammirato la fine eleganza dei vasi e la bellezza dei loro disegni, e siamo rimasti stupefatti di fronte alla civiltà, estinta, che essi rivelano; ma questi non sono riusciti a darci un'idea dei luoghi nei quali sono stati conservati per tanti secoli, e neppure quindi dei loro rapporti. Oltre la documentazione ufficiale, le notizie della scoperta di tombe interessanti o degli oggetti vengono riferite periodicamente nel. le pubblicazioni dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma, e di altre società antiquarie d'Italia.

Nell'osservare gli scavi di Vulci, fui informato che il contenuto di tombe, anche adiacenti, spesso differiva grandemente per valore, stile e antichità, che sepolcri di vari ordini e di epoche diverse giacevano mischiati alla rinfusa, proprio come a Tarquinia, e che la stessa tomba talvolta conteneva oggetti di epoche diverse, come se fosse stata la tomba di una famiglia attraverso molte generazioni.

La diversità tra le necropoli di Tarquinia e di Vulci è abbastanza evidente. Lì si può vedere una collina costellata di tumuli sepolcrali, distinguibili da lontano per il loro profilo irregolare; qui vi è una piana distesa uniforme, con qualche irregolarità nella superficie appena avvertibile. Un monticello solitario si innalza da questa pianura a indicare come il tumulo di Maratona, o la collina sormontata dal leone a Waterloo, che qui esiste un cimitero. Le tombe di Vulci sono scavate sotto il livello del suolo. Non sono generalmente di grande ampiezza, solitamente sono di forma allungata, con banchine di pietra lungo le pareti, sulle quali veniva adagiato il morto, di norma senza alcun rivestimento o copertura oltre le armi e le vesti. Tuttavia qui sono stati trovati alcuni sarcofagi di grande bellezza e interesse. L'abbondanza delle ossa, e la rarità delle urne o dei vasi cinerari, può essere addotta a sostegno della tesi che a Vulci era maggiormente praticata l'inumazione della cremazione. Gli ingressi alle tombe sono della solita forma egiziana e, sebbene scavati profondamente sotto il suolo, sono spesso ornati da modanature a mensola, così comuni a Bieda. Una trentina di anni addietro è stato calcolato che in queste necropoli fossero già state aperte più di seimila tombe; nel 1856 il numero era già salito a più di 15.000.

LA CUCUMELLA

Questo singolare tumulo, che, elevandosi al centro della nuda pianura, è visibile a più di un chilometro di distanza, è un grande cono di terra, simile alla tomba di Polidoro — *ingens aggeritur tumulo tellus* — con un diametro di circa sessanta metri e una altezza di quindici, sebbene l'altezza originaria sia stata molto abbassata dal tempo e dal badile degli scavatori. Era circondato alla base da un tamburo in muratura, i resti del quale potevano ancora vedersi nel 1830, sebbene ora non rimanga neppure una pietra. Il tumulo fu aperto dal Principe di Canino nel 1829. Al di sopra del tamburo furono trovate diverse



camerette sepolcrali, come nei tumuli di Cerveteri e Chiusi; ma ora risultano tutte inaccessibili. Probabilmente erano tombe dei servitori e degli schiavi del grande personaggio o della famiglia per cui era stato costruito il mausoleo.

Nel cuore della collinetta furono dissotterrate due torri, una di forma quadrata, l'altra conica, entrambe dell'altezza di circa dieci metri, costruite a blocchi orizzontali, non cementati, ma estremamente rozzi ed irregolari, e così maldisposti da minacciare di crollare in breve tempo. La torre conica sembra che sia stata cava; ma né questa, né l'altra hanno un'entrata visibile; e sembra che non abbiano avuto altro scopo che quello di servire come sostegno alle statue da cui il monumento era coronato.

Alla base di queste torri si vede ora una depressione uniforme. Qui furono trovate due piccole camere, costruite in muratura solida e regolare, e con ingressi di stile arcaico, sormontati da un arco formato dalla graduale convergenza dei corsi orizzontali. Vi si entrava attraverso un lungo corridoio, che conduceva direttamente nel cuore della collinetta; e qui sul terreno si trovarono frammenti di bronzo e lamine d'oro, molto sottili, ornate da foglie di edera e di mirto. Due sfingi di pietra stavano a guardia dell'ingresso del corridoio, insieme a parecchie altre curiose figure di leoni e di grifoni trovate all'interno di questo tumulo. Non fu portata alla luce altra suppellettile; da ciò risulta chiaro che il tumulo era stato saccheggiato in epoche passate. La muratura delle torri, gli ingressi arcaici, e le caratteristiche dei pochi oggetti trovati inducono a ritenere molto antica questa tomba — di molto anteriore alla maggior parte delle tombe di questa necropoli.

François, il grande esploratore delle necropoli etrusche, persuaso che la vera tomba sulla quale era stato innalzato il tumulo fosse ancora nascosta, nel 1856 condusse degli scavi tendenti a scoprirla, insieme a Noël des Vergers. Scavò una trincea completa alla base del tumulo senza successo. L'anno seguente cadde vittima della pestifera atmosfera del sito e la "Cucumella ancora alza la testa come la misteriosa sfiga di queste perigliose solitudini".

Questo tumulo offre una sorprendente analogia con quelli di Aliatte, re di Lidia, e padre di Creso, che presentava un basamento di grandi pietre sormontate da una collina di terra. Cinque cippi — *oùroi* — si trovavano sulla sommità, osservati da Erodoto, sui quali erano incise iscrizioni che testimoniavano la costruzione del monumento e affermavano che era stato innalzato principalmente dalle mani di giovani donne! Il tumulo aveva una circonferenza di sei "stadi" e due "plethra" (1171 metri e 24 centimetri), e un diametro di tredici "plethra" (400 metri e 53 centimetri). Poiché, secondo la tradizione, i Lidi sono i colonizzatori dell'Etruria, quando troviamo simili monumenti noi possiamo considerarli una testimonianza a sostegno della tradizione e assegnare a questi una data antica sulla base dello stile, quale che sia lo stato attuale della costruzione. Il tumulo di Aliatte era grande quanto sei o sette volte la Cucumella, eppure la somiglianza è non meno sorprendente. Ma vi è un gran numero di tumuli sepolcrali a Bin Tépé, nei pressi di Sardi, le cui misure si accordano con quelle della Cucumella. In realtà la somiglianza è limitata alle caratteristiche e alla compagine architettonica, non alla grandezza, poiché il tumulo di Aliatte deve essere considerato come un isolato esemplare delle tombe di Lidia, annoverato da Erodoto per la sua ampiezza tra le meraviglie del paese — *èrgon pollòn mègi ston*— inferiore per le dimensioni



solamente alle opere degli Egiziani e dei Babilonesi. I cinque termini sul monumento di Lidia non sono descritti con chiarezza e con precisione, ma le iscrizioni da essi riportate rivelano una certa somiglianza con le *stelae* dei Greci e degli Etruschi; e poiché non potevano, in armonia con le proporzioni del monumento, essere stati di piccola misura, è probabile che fossero dei coni sormontanti le torri, o le estremità di tali torri, uscenti dal tamburo del tumulo. È un fatto notevole che la tomba di Porsenna a Chiusi, la sola tomba etrusca di cui abbiamo testimonianza, rivelava una stretta affinità con la sola tomba di Lidia, di cui gli antichi abbiano lasciato una descrizione — era di forma quadrata anziché circolare; infatti si racconta che abbia avuto "cinque piramidi che si innalzavano sopra una base quadrata in muratura, una a ogni angolo, e una al centro". E il curioso monumento di Albano, volgarmente chiamato la tomba degli Orazi e dei Curiazi, ha una base quadrata in muratura, sormontata da quattro coni e da una torre cilindrica nel mezzo. Sembra che cinque sia stato il numero fisso dei coni, delle piramidi o dei cippi, sulle tombe di questo tipo; da qui è stata avanzata l'ipotesi che altre tre torri sono probabilmente sepolte nella parte della Cucumella ancora non scavata.

Verso sud vi è un monticello molto più piccolo, chiamato "La Cucumelletta", poiché è una edizione in miniatura dell'altra. Fu aperta dal Principe nel 1832, e si trovò che racchiudeva cinque camere.

Ancor più vicino alla Cucumella vi è un basso tumulo, con un diametro di circa nove metri, recintato da un muro formato da un unico corso di blocchi di travertino. Si chiama "La Rotonda". Il cono di terra ora è livellato all'orlo del tamburo. Vi è all'intorno un fossato e un terrapieno, come nella tomba a cono di Bieda. La camera è ora sbarrata dalla terra; ma all'interno si trovarono vasi di grande bellezza.

Un altro tumulo, sulla riva destra del Fiora, vicino alla città antica, fu aperto da Campanari nel 1835. Nel mezzo della camera, sdraiato sul pavimento, si trovava lo scheletro di un guerriero, con l'elmo in testa, un anello al dito, e una massa confusa di armi spezzate e arrugginite ai suoi piedi. A una parete della tomba, appeso ad un chiodo, che, per la ruggine, a fatica riusciva a sostenerlo, stava un grande scudo di bronzo, con un telaio di legno. Vi era pure un elegante vaso di bronzo e un tripode, ma niente vasellame. In una camera adiacente, comunque, dove dei gioielli disseminati sul terreno rivelavano una occupante di sesso femminile, si trovarono alcuni splendidi vasi dipinti.

Queste tombe di guerrieri non sono infrequenti, disseminate senza discriminazione alcuna tra quelle degli uomini di pace. In alcune si trovano armi di vario tipo, il ferro generalmente è assai ossidato, gli elmetti spesso mostrano i segni della battaglia, con i loro "buoni vecchi colpi" di spada o di lancia, talvolta incoronati da ghirlande di edera, mirto, o da foglie di quercia di oro puro, della più delicata e squisita fattura; come per mostrare che il morto era caduto nel momento della vittoria, o, forse, per testimoniare lo stato di trionfante felicità nel quale il suo spirito si era adagiato. Avanzi del corpo non se ne trovano spesso. Quando il terreno è eccezionalmente asciutto, si possono trovare ossa perfettamente conservate; ma più spesso accade che, sulla bara di pietra, si trovino l'elmetto, la corazza, i gambali, l'anello col sigillo, le armi — oppure, se si tratta di una donna, la collana, gli orecchini, i braccialetti, e altri oggetti d'ornamento, ciascuno al suo posto; ma il corpo, che questi oggetti rivestivano e adornavano, non ha lasciato traccia. In alcune tombe di guerrieri di questa necropoli, come pure in altre località, accanto a



quelle dell'uomo sono state trovate le ossa di un cavallo e di un cane; da qui possiamo arguire che gli Etruschi credevano che anche gli animali godessero di una vita futura,

*"e che il cane fedele, ammesso anche lui in cielo,
al defunto gradita offrisse la compagnia";*

una dottrina accettata presso i popoli civili dell'antichità pure dai "miseri Indiani", infatti Virgilio rappresenta le anime che nei Campi Elisi si diletta vano dei piaceri dell'equitazione. ed Omero accenna al sacrificio di cavalli e di cani domestici sulla pira di Patroclo.

Tra le tombe della parte della necropoli volta a sud, chiamata Campo Morto, sono disseminate qua e là parecchie piazzole quadrate, pavimentate a lastroni e circondate da muri tirati su a regola d'arte. Sembra del tutto probabile che fossero delle *ustrinae*, ovvero posti adatti alla cremazione del defunto. Sebbene questo non fosse l'uso comune tra gli abitanti etruschi di Vulci, dovette essere molto in uso tra i successori romani.

GROTTA D'ISIDE

Una delle più notevoli tombe scoperte in Etruria fu aperta nel 1839 in una parte, chiamata Polledrara, di questa necropoli, a ovest di Ponte Sodo. Per interesse e importanza si rivelò seconda solamente alla Tomba Regolini Galassi di Cerveteri; infatti, oltre a oggetti di arte indigena, assai antichi, anteriori a ogni influenza ellenica, conteneva manufatti senza alcun dubbio egiziani, i quali testimoniavano rapporti assai antichi stabiliti tra l'Etruria e l'Egitto. Questa tomba non presentava nulla di notevole per quanto riguardava la costruzione; era scavata sotto la superficie del terreno, come le altre tombe di Vulci, e aveva una anticamera e tre stanze interne. Per le caratteristiche degli oggetti che conteneva, prese il nome di "Tomba d'Iside". Si trattava del sepolcro di due gentildonne, di cui rimangono ancor oggi le effigi, sebbene dal loro trapasso siano trascorsi quasi tremila anni.

La tomba è ora nuovamente chiusa, ma gli oggetti contenuti sono con ogni attenzione conservati e mantenuti insieme. Fino a poco tempo fa di proprietà del Principe di Canino, figlio di Luciano Bonaparte, gli oggetti sono ora al British Museum. Tutti presentano una impronta fortemente egiziana o comunque orientale. Ma a eccezione dei pezzi per i quali è certa la provenienza dalla regione del Nilo, essi sono per lo più prodotti etruschi che imitano l'arte egiziana, con caratteristiche indigene più o meno fortemente marcate. I manufatti di sicura manifattura egiziana sono sei "uova di struzzo" uno dipinto con cammelli alati, quattro con delle figure a rilievo appena accennate grifoni e chimere, o fiere selvagge che si azzuffano o la preda — e il sesto ci presenta un guerriero sulla biga, seguito da un altro carro, e quattro cavalieri, ricavati nella stessa maniera sul guscio. Le uova hanno richiamato dei fori per alla la mente sospensione il grande uovo di pietra delle Mille e una Notte; o, piuttosto, fanno pensare alle uova di



struzzo appese nelle moschee al giorno d'oggi. Non meno genuinamente egiziani sono cinque vasi di terraglia verdolina, verniciati, dalle pareti appiattite come quelle delle fiasche per la polvere da sparo, inscritte con dei geroglifici intorno all'orlo. Al contrario tre *alabastra*, che terminano nella parte superiore con busti femminili, con le mani in grembo, sono imitazioni di oggetti egiziani; così pure due vasetti da profumo, a forma di piccole figure di donne sedute, alti circa quindici centimetri, e un vaso Unguentario a forma femminile multicolore, esempio unico nel vasellame etrusco. Sul fondo grigio scuro, si stagliano le figure in nero, rosso, blu, giallo e bianco. I carri e la processione delle donne dipinti su questo vaso sono così somiglianti alle scene analoghe raffigurate sui vasi egiziani che l'osservatore comune al primo sguardo lo prenderebbe per un oggetto di importazione. Invece l'osservatore esperto vede subito che il carattere egizio è limitato all'aspetto e la fattura è indigena, sebbene di uno stile e di un'epoca assai antichi, mentre il mito raffigurato, Teseo e il Minotauro, è puramente ellenico.

Le effigi delle due gentildonne differiscono sia per il materiale, come pure per l'eleganza della forma. La prima è una statuina di marmo a figura intera, alta ottanta centimetri, avvolta in un lungo chitone, che le raggiunge i piedi, e sopra questo è una specie di vestaglia da camera aperta sul davanti, fermata con una fibbia alla cintola, con sandali ai piedi, ma con nessun altro ornamento oltre quelli di cui la natura le abbelliva la testa due lunghe trecce lasciate cadere sul petto da entrambi i lati del volto, proprio come prediligono le ragazze adolescenti di oggi. Mentre nella parte posteriore i capelli, divisi in tante treccioline, erano raccolti annodati insieme alle estremità. Non potremo conoscere quale magico potere brillava nei suoi occhi che, essendo forse di materiale prezioso, sono stati tolti dalle orbite. Né possiamo compiacerci della sua bellezza, che risulta un po' rigida e mascolina, sebbene una tale figura debba essere stata considerata elegante tra le figlie di Cam, alle quali rassomiglia in modo sorprendente. L'annessa incisione dà una veduta frontale e di spalle di questa bella etrusca.

Se di questa signora noi non possiamo dire che,

"oh dolce Tirrena, la sua dote terrena fosse un grande spettacolo di venustà",

non certamente possiamo dichiarare che la sua compagna fosse

"una bella signora, adorna dello splendore della propria bellezza".

Questa aveva qui il suo busto di bronzo poiché era più vanitosa della sua compagna e in conclusione meno modesta, si era fatta raffigurare nuda, avendo cura di indossare più bella collana e deve essere stata davvero splendida, sebbene le stringesse il collo come la gorgiera di un guerriero. Quando posava davanti all'artista aveva i capelli pettinati e arricciati con cura. Sembra inoltre che avesse una larga benda d'oro che le fasciava la fronte: questo ornamento, sbalzato con figure fu trovato nella tomba. Inoltre esibiva un atteggiamento modesto e pensava di rendersi più affascinante tenendo un uccello d'oro in mano. D'altra parte è difficile credere che i posterì, che ella ha cercato di incantare, si lascino affascinare da questa Lesbica etrusca; e a questo punto sarà opportuno unirsi al biasimo di Giovenale, nei confronti delle vedove ricche —



Intolerabilius nihil est quam femina dives.
"Niente è più intollerabile di una donna ricca."

Il piedistallo è in armonia con il busto, poiché risulta riccamente adorno di figure di leoni, sfingi, e carri. L'antichità di questo busto è provata non soltanto dallo stile, ma anche dalla fattura; infatti non risulta fuso in uno stampo, ma formato da sottili lamine di bronzo, martellate fino a modellarle, e infine cesellate: il sistema più antico della toreutica etrusca.

Nella stessa tomba furono trovati due lunghi carri di bronzo a quattro ruote, e con un quarto anteriore di cavallo eminente a ogni angolo. Devono essere stati usati per la fumigazione, trasportati qua e là per la tomba per disperdere gli effluvi in occasione del banchetto funebre, o degli annuali "parentalia". Erano probabilmente equivalenti ai "focolari", così comuni nelle tombe di Chiusi. Si trovarono pure in questa tomba parecchi bizzarri bacili di bronzo, con dei tripodi e una lampada — tutta roba di puro uso funerario, poiché era troppo sottile e fragile per aver servito a scopi domestici — un cucchiaino di avorio e alcuni piatti e bacili d'alabastro, usati probabilmente nel banchetto funebre e lasciati al solito nella tomba insieme con una quantità di quella pasta verde, con cui gli Egiziani facevano collane e braccialetti per adornare le mummie.

Sul vasellame dipinto trovato a Vulci molte cose si dovrebbero scrivere. Ogni museo d'Europa ne vanta la bellezza e, per loro merito, il nome di Vulci, poco conosciuto nei tempi classici e quasi completamente dimenticato per duemila anni, è divenuto immortale ed ha acquistato una fama più ampia di quella che abbia mai posseduto durante l'esistenza della città. Vulci non presenta la grande terraglia nera con figure a rilievo, che è caratteristica di Chiusi e dintorni ma vi è qui una grande varietà di vasi dipinti — dai più antichi, bizzarri lavori, ai più grandi trionfi dell'arte ceramica greca, attraverso ogni grado di perfezione. A Vulci si trova poca della terraglia antica detta di stile dorico e neppure vi è grande abbondanza dello stile "perfetto", che invece predomina a Nola. La grande maggioranza dei vasi di Vulci è di stile attico — quel severo e arcaico disegno da sempre realizzato con figure nere su fondo giallo.

I migliori vasi di Vulci, nella casta semplicità dello stile sono strettamente somiglianti a quelli di Nola e di Sicilia; tuttavia, vi sono sfumature di differenza, per la forma e il disegno che un occhio esercitato può certo afferrare. In questo luogo, più che in ogni altro d'Etruria, sono stati trovati quei singolari vasi dipinti con occhi, così comuni pure in Sicilia, il cui significato continua a tormentare gli antiquari. All'inizio di questo capitolo e del seguente ne vengono dati degli esempi — il primo è una kylix, o ciotola per bere, in possesso del marchese di Northampton; il secondo, rappresenta una scena tratta da una anfora al British Museum.

Non sarebbe qui opportuno entrare in ulteriori dettagli circa i vasi di Vulci poiché una loro descrizione sarebbe identica a quella dei vasi dipinti d'Etruria. Non potrebbe invece essere tenuto nascosto un fatto sorprendente: i nove decimi dei vasi dipinti che sono stati portati alla luce, provengono da questo sito. La straordinaria quantità di questi vasi presenta soggetti greci, disegni greci ed iscrizioni greche — i nomi del vasaio e del pittore sono pure testimoniati come greci. Questo ha suggerito l'idea che Vulci fosse una colonia greca, o che una parte dei suoi abitanti fosse greca, e che vivesse in uno stato di uguaglianza



giuridica con gli Etruschi. Ma a tali conclusioni si oppone il fatto che in questa località, tranne i vasi, non si trova nulla di greco; le tombe e tutto ciò che esse racchiudono si rivela, senza possibilità di equivoci, etrusco. È vero che in questo luogo vasi con iscrizioni e soggetti etruschi se ne sono trovati davvero pochi. Il cratere illustrato all'inizio di questo capitolo, che riproduce la strana scena del frontespizio del secondo volume dell'edizione di Città e Necropoli d'Etruria (Londra, 1883) è un notevole esempio di questa classe di vasi.

Sebbene migliaia e migliaia di vasi dipinti siano stati strappati all'oblio, la necropoli vulcente conserva una raccolta più ricca di qualsiasi altra in Etruria. Nessuna località, è stata così ben lavorata dallo scavatore nessuna lo ha così bene ripagato. Tuttavia il sito è lontano dall'essere esaurito. E non è ricco solamente di vasi. Bronzi di vario tipo, specchi con disegni meravigliosi, bacili, tripodi, candelabri, armi — abbondano in proporzione, e di fronte al vasellame conservano la stessa squisita eccellenza. La splendida cista con il rilievo di un combattimento tra Greci ed Amazzoni, ora al Museo Gregoriano, non cede in bellezza ad alcuna di quelle rare reliquie dell'antica genialità, prodotte dalla necropoli di Preneste: ebbene, essa fu trovata a Vulci. Nessuna località conserva oggetti d'oro e d'oreficeria più superbi e delicati — come possono testimoniare gli scrigni custoditi al Vaticano e presso i fratelli Castellani a Roma; nessuna conserva più numerose reliquie di avorio e di osso, o più splendidi esempi di cristallo variegato.

A tutto questo possiamo aggiungere che nessuna necropoli d'Etruria ha conservato esempi più belli di statuaria in terracotta di Vulci, sebbene tali opere d'arte si trovino raramente nelle tombe etrusche, tranne nella forma di busti a ritratto, modellati in vita.

Tra i numerosi e bizzarri oggetti in questo materiale ibrido, a mezza strada tra la scultura e l'arte della ceramica, si trova una splendida *œinochoe*, o brocca per il vino, proveniente da una tomba di Vulci, ora al British Museum. Il corpo ha la forma di una testa femminile, forse Pallade Atena, nobilmente decorata, indossante un elmo, la cui cresta forma il beccuccio del vaso. La brocca ha un manico doppio, quello inferiore per versare, il superiore per trasportarlo. "L'elmo", dice Newton, "è ornato da ciascun lato con una figura femminile seduta, a rilievo, e sul davanti con una testa femminile che esce dal fogliame; sulla fronte vi è una fila di rosette; gli orecchini hanno forma di figure femminili alate, e sono dorati. Il disegno di questo vaso è audace e originale, la modellatura eccellente, nella applicazione degli ornamenti viene mostrato molto buon gusto. Vi è ulteriore motivo di interesse nella corrispondenza della forma dei gioielli con quelli trovati nelle tombe etrusche del periodo macedone. Bizzarrie graziose come queste sono rare nella ceramica etrusca, sebbene non infrequenti in quella della Magna Grecia, dalla quale queste si distinguono per l'aspetto di superiore solidità. Nella incisione a fronte è data un'illustrazione di questa fantastica brocca, che, sebbene non trattata con l'arte dell'incisore, è stato comunque detto che potrebbe suggerire il fascino policromo che appartiene all'originale.

CANINO E MUSIGNANO

*Magni stat nominis umbra.
Sta in piedi l'ombra di grande nome*



LUCANO

Quiquid sub terra est in apricum proferet aetas.

Il tempo riporterà alla luce del sole tutto ciò che si trova sotto la terra

ORAZIO

A Vulci si possono passare piacevolmente tre o quattro giorni, a esplorare i dintorni e a osservare i progressi degli scavi, ritornando ogni sera a Montalto, per assicurarsi i due più grandi lussi di un viaggio in queste parti d'Italia — un pasto decente e un letto senza pulci. Nessuno pensi di poter passare impunemente la notte al Ponte della Badia. Il mio compagno di viaggio, in una precedente visita a Vulci, era stato indotto a porre il suo alloggio per la notte nel corpo di guardia del castello, dove i soldati avevano fatto del loro meglio per sistemarlo; ma di lì a poco fu attaccato sul proprio campo da legioni di tiratori scelti, sicuri nella mira e veloci di piede — che lo spinsero, mentre ardentemente sospirava l'invulnerabile pelle di Achille, a battere in una precipitosa ritirata e a prendere posizione nel cortile del castello — *sub Jove rigido* — per il resto della notte. E dal momento che i posti più vicini, ove eventualmente sostare, sono Montalto e Canino, entrambi distanti undici o dodici chilometri, e poiché nel secondo villaggio il viaggiatore troverà solamente "*hospitium miserabile*", non granché migliore dal punto di degli inconvenienti accennati, il miglior partito è quello di soggiornare ogni notte a Montalto, a un relativo conforto.

Il viaggiatore farà bene a rifornirsi in questa locanda di cibi freddi, per sostenere il proprio stomaco durante queste gite che durano un giorno intero. Neppure un boccone altrimenti potrà procurarsi, né per amore né per denaro; e un appetito pungente, si ricordi, è prerogativa dei cacciatori di antichità del pittoresco, in comune del resto con i fratelli che si perdono dietro un meno nobile gioco. Con quale piacere, quando arrivavano le dodici, eravamo soliti mettere da parte i nostri qua. d'orni di appunti, e stando sdraiati sui gomiti alla moda etrusca iniziavamo il nostro umile pasto a base di uova appena cotte, pollo freddo, o costolette, stando sdraiati per tutto il tempo di fronte alla "divina azzurrità del meriggio!" Ed eravamo anche soliti brindare l'uno alla salute dell'altro, con gli zampilli del Fiora, con altrettanto piacere del principe o del Lucumone che riempiva la "patera" di scelto vino di Gravisca o di Cere, o del lussuoso romano che tracannava — i suoi vini di Setia, Cales e Falerno, o di Chio o di Creta.

Tra le cose da vedere in questi dintorni: Musignano, la villa del defunto Principe di Canino, e in seguito la residenza della vedova, richiesero una visita. La strada che ci attendeva correva da Vulci attraverso la pianura, una piatta distesa senza un albero, lasciata al pascolo o seminata a grano, fino ad arrivare alle colline ai cui piedi si trovava la villa, circondata da fitti boschetti. Queste colline, chiamate Monti di Canino, si innalzano per circa 500 metri sopra il livello del mare e costituiscono una isolata massa di calcare al centro della pianura vulcanica — quasi un monte Soratte più piccolo e più modesto. Poiché si era fatto tardi e il giorno declinava, oltrepassammo la villa e continuammo per Canino per altri tre o quattro chilometri. Questo villaggio, che dà il nome al principato, è abbastanza grande e costituisce principalmente il luogo dove dimorano coloro che sono occupati nelle fonderie di ferro dei dintorni. È costruito sull'orlo di un dirupo che nelle pareti conserva tracce di tombe, le quali non lasciano dubbio sul fatto che qui si trovava una città etrusca, il cui nome da tempo è stato dimenticato. Il viaggiatore può



trovare da sistemarsi solo in una miserabile tana, che vanta il titolo di "Locanda" luogo di ritrovo di gente dedita ai trasporti e di fonditori di ferro, e dove, al centro di infinite pene, fummo obbligati a passare la notte. La mattina seguente ritornammo a cavallo a Musignano.

La villa è un edificio assai semplice, senza alcuna pretesa di magnificenza esteriore. Originariamente era una abbazia, che dava il nome La Badia al famoso ponte e molto conserva della triste aria del monastero; eppure, se si trovasse in Inghilterra, potrebbe essere un ospizio per matti. Il massiccio portone è fiancheggiato da leoni e grifoni etruschi di pietra, e nel cortile intorno vi sono altri simili oggetti in quantità tutti provenienti dalla Cucumella. Il signor Valentini, genero della Principessa, ci ricevette cortesemente e ci fece vedere i vasi e altre cose conservate in quel tempo nel suo museo privato. Pochi sono i tesori di questa miniera senza rivali della ricchezza etrusca che sono stati conservati sul posto. I vasi più belli, appena scoperti, furono acquistati dal Papa per il Museo Gregoriano, o presero la strada di musei stranieri; i più ricchi e i più rari oggetti d'oro e di oreficeria trovarono acquirenti ben disposti nel cavalier Campana e in altri simili collezionisti di antichi tesori.

I pochi vasi nel museo privato della Principessa erano tali che per il cattivo stato di conservazione non potevano trovare un pronto acquirente. La maggior parte di questi vasi erano stati trovati in frammenti e rimessi insieme da un operaio al servizio della Principessa. Oggetti così restaurati non sono del tutto invendibili, e neppure meno apprezzati quando non risultano danneggiate le pitture; e anche quando non siano completi, se la parte mancante non è così grande da distruggere la bellezza dell'insieme e il significato del soggetto; oppure, se il vaso è in condizioni tali da essere facilmente restaurato da un abile pennello, non perderà molto del suo valore. Oggetti assai danneggiati raggiungono a volte prezzi enormi. I restauratori di questi vasi sono così abili, che riescono a far passare per completi vasi imperfetti, in maniera tale da trarre in inganno i giudici più capaci.

Parecchi di questi vasi presentavano quei misteriosi occhi dipinti, così frequenti sul vasellame di Vulci; e un curioso esempio ne viene dato nell'incisione in testa a questo capitolo, tratto da una anfora al British Museum

Gli oggetti di bronzo nella piccola stanza, sebbene non fossero numerosi, erano in ottimo stato di conservazione e alcuni di grande bellezza; i bronzi di Vulci, per l'eleganza della forma, per il disegno e per l'esecuzione delle decorazioni, non sono inferiori a nessun altro.

Ma la più interessante caratteristica di questa casa era la galleria dei ritratti di famiglia. Vi era Luciano a grandezza naturale, l'originale delle ben conosciute stampe — sua moglie i loro bei figli, in gruppi di famiglia. Vi era il ritratto del grande Còrso in vari periodi della vita tempestosa — la veneranda Madame Letizia, i cui resti riposano a Corneto — suo fratello, il Cardinale — la bella Paolina — e tutti, o quasi tutti, i membri di questa celebre famiglia. Nell'anno 1854 la casa è passata in proprietà al Principe Torlonia, e ha ora perduto le sue attrattive.

I terreni annessi alla villa sono tenuti secondo lo stile inglese; e la vista del parco spinge il viaggiatore a sostare. Qui, tra i sarcofagi sparsi qua e là, le cui figure sdraiate si accordano con la calma riposante della scena, ve ne era uno che colpì la nostra attenzione. Mostrava una figura femminile, a grandezza naturale, rappresentata rozzamente ma con efficacia, che non si appoggiava come di solito sul gomito,



ma stava distesa sulla schiena, come si vede nei monumenti medioevali. Il bassorilievo al di sotto faceva vedere una di quelle scene di lutto familiare, così spesso ed in maniera così toccante rappresentata sulle urne etrusche di Volterrana e di Chiusi. Due geni alati, ministri della morte, il cui ufficio era indicato dai serpenti attorcigliati alle braccia, hanno afferrato una giovane donna la stessa probabilmente la cui effigie sta sdraiata sul coperchio e sono punto di condurla via, quando una figura veneranda, forse suo padre, si interpone, e con le mani spiegate sembra implorarne il rilascio; mentre la madre, con i figli più giovani in braccio e al fianco, fa da spettatrice, immobile nella infinita pena. A fianco di questo gruppo, ma in uno scomparto separato, si trovava un Caronte alato, col remo inoperoso in attesa dell'arrivo dell'anima; e sull'altro lato si trovava una figura simile con un mantello sollevato, pronta a vibrare il colpo fatale.

Due grandi sarcofagi di nenfro con figure maschili sul coperchio, e iscrizioni etrusche che indicano la loro appartenenza alla famiglia "Tute", provengono dagli scavi condotti dal Principe Torlonia. Sopra uno di questi il rilievo mostra il defunto in atteggiamento autoritario, in piedi sopra una biga, preceduto da due littori con i fasci e seguito da due attendenti, uno dei quali porta una grande tavola scrittoria. La processione avanza accompagnata dalla musica di due trombettieri. Il soggetto, come pure lo stile artistico, ha riferimenti con il periodo della dominazione romana.

Altri due sarcofagi di singolare interesse si trovavano pure fino a qualche tempo fa a Musignano e forse si possono ancora vedere alla Villa.



VULCI

"Vulci is a city whose very name, twenty years since, was scarcely remembered, but which now, for the enormous treasures of antiquity it has yielded, is exalted above every other city of the ancient world, not excepting even, in certain respects, Herculaneum or Pompeii." Little is to be seen, it must be confessed, on its site; yet a visit to it will hardly disappoint the traveller. It lies about eighteen miles north-west of Corneto. The road, for the first eleven or twelve, or as far as Montalto, follows the line of the ancient Via Aurelia along the coast, and is the modern high-road to Leghorn; traversing a country bare and undulating, and of little scenic beauty. Montalto, the only town between Corneto and Orbetello, is a small, dull place, with no attraction beyond a comfortable inn, kept by one Cesarini, whose local knowledge may prove serviceable to the traveller. It is supposed to be the site of the Forum Aurelii, a station on the Via Aurelia. At the mouth of the Fiora, on which it stands, are also a few Roman remains. On the shore, about three miles to the south, stood Regae, the site of a very ancient Pelasgic settlement, Regisvilla, whose king Maleos, or Malaeotes, the legendary inventor of the trumpet, abandoned his throne, and migrated to Athens. The site is now called, from its prominent rocks, Le Murelle.

Vulci lies near the Ponte della Badia, seven or eight miles inland from Montalto, and is accessible in a carretino, or light vehicle. All this district is a desert — a desert of corn,^o it is true, but almost uninhabited, so deadly is the summer-scurge of malaria. One solitary house is alone passed on the road to the Ponte della Badia, and that is a little mill, on the Timone, which is here spanned by a natural bridge, called, like that of Veii, Ponte Sodo. Beneath it is a cavern, grotesquely fretted with stalactites.

On passing the Ponte Sodo we entered on a vast treeless moor, without a sign of life, save a conical capanna of rushes, here and there rising from its surface, and a dark castle, standing in lonely pomp in the midst, nearly three miles before us. All this moor, from the other side of the Ponte Sodo, up to the castle and far beyond it, was the necropolis of Vulci; but no signs of sepulture were visible, except one lofty tumulus — the Cucumella — half-way between us and the castle. As we proceeded, however, we observed numerous pits, marking the spots where tombs had been recently opened, and partly reclosed with earth.

We alighted at the castle-gate. It is a fortress of the middle ages, and in most other lands would be a piece of antiquity. Here it is a modern work, with no interest beyond its picturesque character. It is now a Papal custom-house; and a few doganieri mount guard here over the neighbouring frontier, and take toll on the cattle and goods which cross it. The castle stands on the verge of a deep ravine, which is here spanned by a narrow bridge, fenced in with parapets so tall as to block all view. Not till I had crossed it



had I any idea of its character; and then, from the slope below, it burst on me like a fresh creation. It is verily a magnificent structure, bestriding the rocky abyss like a colossus, with the Fiora fretting and foaming at a vast depth beneath. But what means this extraordinary curtain of stalactites which overhangs the bridge on this side, depending in huge jagged masses from the parapet, and looking as though a vast cataract had rolled over the top of the bridge, and been petrified in its fall, ere it could reach the ground? One might almost fancy the bridge had been hewn out of the solid rock, and that the workmen had abandoned it before its completion, — like Michael Angelo's statues with unfinished extremities. How else came this rugged appendage fixed against the very top of so lofty a structure? The only solution is — it is the result of an aqueduct in the parapet. I observed the rocks around fretted in the same manner, and then comprehended that the water flowing from the table-land of the necropolis, charged with tartaric matter, in its passage through the aqueduct had oozed out of its channel, and by the precipitation of the earthy matter it held in solution, had formed this petrified drapery to the bridge. The stalactites stand out six or seven feet from the wall, and depend to a depth of fifteen or twenty feet. Independently of their remarkable conformation, their colouring — a clear yellowish white — combines, with the grey or reddish masonry, to add to the effect of the bridge. Then the solemn castle, high on the cliff by its side, rearing its dark-red tower against the sky — the slopes clothed with the ilex and shrubs — the huge masses of rock in the hollow — the steep frowning cliffs seen through the arch — are so many accessories in keeping with the principal object, forming with it as striking and picturesque a whole as I have seen in Etruria.

What is the date of the bridge, and by whom was it constructed? Signor Vincenzo Campanari, who first made it known to the world, took for granted that it was of Etruscan architecture; but M. Lenoir, who exercised a more critical eye, entertained doubts of this. The truth is, that the bridge is of different dates. It has three projecting piers of red tufo, much weather-worn, which are obviously of earlier construction than the neat and harder nenfro masonry which encases them. Both are in the same emplecton style, like the wall of [Sutri](#), [Nepi](#), and [Falleri](#); and the nenfro portion is, in part, rusticated. This style, having been adopted by the Romans, affords no decided clue to the constructors of the bridge. The return-facing of the arch, however, is of travertine, and may with certainty be referred to that people, as it possesses features in common with bridges of undoubted Roman origin — the [Ponte d'Augusto at Narni](#), and the celebrated Pont du Gard. The aqueduct, also, I take to be Roman, simply because it passes over arches of that construction; for the skill of the Etruscans in hydraulics is so well attested, as to make it highly probable that to them were the Romans indebted for that description of structure. The tufo buttresses are very probably Etruscan, for they are evidently the piers of the original bridge; and may have been united, as Lenoir suggests, by a horizontal frame of wood-work — a plan often adopted by the Romans, in [the Sublician](#), to wit — which subsequently gave place to the nenfro masonry of the close of



the Republic, and to the arches. This seems a plausible hypothesis; and, in default of a better, I am willing to adopt it. The nenfro and travertine portions are, in any case, of Roman times, whatever be the antiquity of the tufo piers.

The enormous masses of stalactite which drape the bridge seem to indicate a high antiquity for the whole structure; and, doubtless, they must have been the formation of centuries: yet we need not refer them to too remote a period; for, in a parallel case at Tivoli, a vault in the face of a cliff, lined with Roman reticulated work, has had its mouth blocked by an immense sheet of this fantastic formation, many tons in weight.

About a mile below the bridge, on the right bank of the Fiora, stood the ancient city of Vulci. It occupied a platform of no great elevation, and, except on the river side, not defended by inaccessible cliffs; yet it is the only height in the wide plain at all adapted to the site of a city. Its surface is now sown with corn; and, besides the usual traces of habitation in broken pottery, there is the wreck of a small temple, with cella and niches still standing, and the statues of its divinities and the columns which adorned it lying in shattered fragments around. All these are of Roman, even of late times. Of the Etruscan city there are no traces, beyond portions of the walls, of tufo blocks, on the brow of the cliffs to the south and west.

The city was of no great size — not larger than [Faesulae](#) or [Rusellae](#), or about two miles in circuit. Yet, at the period of its greatest prosperity, it must have been extremely populous; for its sepulchres disclose this fact. Its vast wealth, which is learned from the same source, must have been obtained by foreign commerce; yet the position of the city, seven or eight miles from the sea, and on no navigable stream, is such as could have been chosen only by agriculturists.

It is a remarkable fact, and one which proves how limited is our acquaintance with antiquity, that though this city, from its population, wealth, and magnificence, must at some period have been among the first in Etruria, we have absolutely no account of its history in Livy, Dionysius, or any other ancient writer — nothing beyond a bare record of its existence in the catalogues of geographers. The history of Vulci is chronicled in its sepulchres. Were it not for those, and the marvellous secrets they disclose, Vulci might have remained to the end of time in obscurity — its existence unheeded, its very site forgotten.

The only event in the annals of Vulci, which has come down to us, is recorded in the *Fasti Consulares*, preserved in the Capitol. It is the defeat of its citizens, in concert with the Volsinienses, by T. Coruncanius, the Roman Consul in the year 474 (B.C. 280). This date proves the power and importance of Vulci, that, after the disastrous defeats the Etruscans had experienced at the Vadimonian Lake, in the years 444 and 471, where the strength of the nation was completely broken, Vulci could still make head



against Rome; and its conjunction with Volsinii, which at that time must have been one of the mightiest cities in Etruria, is a further evidence of its importance. It is even probable that at this late period of the national independence, after Veii, Falerii, and other cities south of the Ciminian, had been conquered, Vulci took rank among the Twelve. That it was not at its conquest destroyed, as has been supposed, is proved by the Roman remains — baths, statues, inscriptions, coins — which have been here brought to light. Pliny and Ptolemy prove its existence under the empire; and coins of Constantine, Valentinian, and Gratian, show it to have stood at least as late as the fourth century after Christ.

The name of the ancient city has been preserved traditionally; and this site has been known, from time immemorial, as the Pian di Voce. Yet the Prince of Canino, Lucien Bonaparte, who owned the greater part of the necropolis, fancied this to be the site of the long-lost Vetulonia, on whose ruins rose the city of Vulci. The Prince, however, who had but shallow ground for his conjecture, stood almost alone in this view; the general and better supported opinion being, that Vetulonia occupied a site on this coast more to the north.

The city of Vulci stood on lower ground than its necropolis; not so much therefore is to be seen from its site, as from the opposite cliffs, from which spot the stern grandeur of the scene is most imposing. The wide, wide moor, a drear, melancholy waste, stretches around you, no human being seen on its expanse; the dark, lonely castle rises in the midst, with the majestic bridge spanning the abyss at its side; the Fiora frets in its rocky bed far beneath your feet, and its murmurs conveyed to your ear by the tall cliffs you stand on, are the sole disturbers of the solemn stillness. Deep is the dreariness of that moor. Not the Landes of Gascony, nor the treeless plains of the Castilles, or Estremadura, surpass it in lifeless desolation. The sun gilds but brightens it not. The dark mountains, which bound it on the north and east, are less gloomy in aspect, and afford a pleasing repose to the eye wearied with wandering over its surface.

"All is still as night!
All desolate! — Groves, temples, palaces —
Swept from the sight; and nothing visible
Amid the sulphurous vapours that exhale,
As from a land accurst, save here and there
An empty tomb, a fragment like the limb
Of some dismembered giant."

Can it be that here stood one of the wealthiest and most luxurious cities of ancient Italy — the chosen residence of the princes of Etruria? Behold the sole relics of its magnificence in the stones scattered over yon field on one side, and in the yawning graves of the vast cemetery on the other, a surer index than the crumbled city presents to the civilisation once flourishing on this site, but long since extinct — the



one desolated, the other rifled — both shorn of their glory. The scene is replete with matter for melancholy reflection, deepened by the sense that the demon of malaria has here set up his throne, and rendered this once densely-peopled spot "a land accurst."

The remains of two bridges, it is said, may be traced, connecting the city with the necropolis; but none could I perceive, though it is highly probable that there was some more direct communication than the distant Ponte della Badia. Were it so, it must have been at a spot called Il Pelago, where the stream widens into a small lake or pool, and its banks lose their precipitous character. It is a spot which has claims on the artist as well as the antiquary. The range of lofty cliffs, fretted with stalactites, feathered with hanging wood, and washed by the torrent, presents, in conjunction with the distant castle, the broken ground of the city, and the wild mountains, rare morsels of form and colour for the portfolio.

In the cliffs near the Ponte is a natural cavern, scarcely worth the difficulty of the descent to it.

Twenty years ago the existence of this vast cemetery was utterly unknown. In the early part of 1828 some oxen were ploughing the land near the castle, when the ground suddenly gave way beneath them, and disclosed an Etruscan tomb with two broken vases. This led to further research, which was at first carried on unknown to the Prince of Canino, but at the close of the year he took the excavations into his own hands, and in the course of p408 four months he brought to light more than two thousand objects of Etruscan antiquity, and all from a plot of ground of three or four acres. Other excavators soon came into the field; every one who had land in the neighbourhood tilled it for this novel harvest, and all with abundant success; the Feoli, Candelori, Campanari, Fossati, — all enriched themselves and the Museums of Europe with treasures from this sepulchral mine. Since that time the Prince or his widow has annually excavated on this site, and never in vain; and the glories of ancient ceramographic art, which he thus brought to light and diffused throughout Europe, have, perhaps, made the name of Lucien Bonaparte as well known, and will, perhaps, win for him as lasting a renown as his conduct on the 19th Brumaire, or the part he played in the councils of his Imperial brother.

The necropolis embraced both banks of the Fiore. In the tract between the city and the Ponte della Badia, on the right bank, known as the tenuta Camposcale, excavations were commenced by the Campanari in 1828; and hence come most of the vases in the Vatican and the British Museum. Of the multitude of tombs here opened, few remain closed; but of these one, discovered in 1830, and called Grotta del Sole e della Luna — "Tomb of the Sun and Moon," particularly deserves attention. It has eight chambers; the walls of some are curiously adorned with panels, and the ceilings with mouldings in regular patterns, all carved from the rock, in relief, in evident imitation of wood-work. One of these ceilings has a singular fan-pattern, the counterpart to which is found in two tombs at Cervetri; whence we may conclude it was no uncommon decoration of Etruscan houses. In this same tenuta, under the walls



of the city, was found in 1833, a painted tomb of remarkable character, and the only one ever discovered on this site. It is now utterly destroyed, but a record of it has been preserved, and copies of its paintings now in the British Museum rescue it from oblivion.

But it is on the other bank of the Fiora that most of the excavations have been, and are, annually made. Here, about a mile from the castle, towards the Cucumella, we came upon a gang of excavators, in the employ of the Princess of Canino; most of the necropolis on this bank of the Fiora being her property. And a pretty property it is, rendering a large per-centage to its possessor; for while her neighbours are contenting themselves with well-stocked granaries, or overflowing wine-presses, the Princess to her earlier is adding a latter harvest — the one of metaphorical, the other of literal gold, or of articles convertible into that metal. Yet, in gathering in the latter harvest, the other is not forgotten, for to lose no surface that can be sown with grain, the graves, when rifled, are re-filled with earth. On this account, excavations are carried forward only in winter. They were now just commencing for the season.

At the mouth of the pit in which they were at work, sat the capo, or overseer — his gun by his side, as an *in terrorem* hint to keep his men to keep their hands from picking and stealing. We found them on the point of opening a tomb. The roof, as is frequently the case in the light, friable tufo, had fallen in, and the tomb was filled with earth, out of which the articles it contained had to be dug in detail. This is generally a process requiring great care and tenderness, little of which, however, was here used, for it was seen by

the first objects brought to light that nothing of value was to be expected — hoc miserae plebi stabat sepulcrum. Coarse pottery of unfigured, and even of unvarnished ware, and a variety of small articles in black clay, were its only produce; but our astonishment was only equalled by our indignation when we saw the labourers dash them to the ground as they drew them forth, and crush them beneath their feet as things "cheaper than seaweed." In vain I pleaded to save some from destruction; for, though of no marketable worth, they were often of curious and elegant forms, and valuable as relics of the olden time, not to be replaced; but no, it was all roba di sciocchezza — "foolish stuff" — the capo was inexorable; his orders were to destroy immediately whatever was of no pecuniary value, and he could not allow me to carry away one of these relics which he so despised. It is lamentable that excavations should be carried on in such a spirit; with the sole view of gain, with no regard to the advancement of science. Such is too frequently the case. Yet they are occasionally conducted, as by the Cavalier Campana of Rome, by men whose views are not bounded by money-bags, but who are actuated by a genuine love and zeal for science. The man to whom the Princess had intrusted the superintendence of her scavi was "a lewd fellow of the baser sort," without education or antiquarian knowledge, though experienced, it may be, in determining the localities of tombs, and the pecuniary value of their contents. Matters were differently



conducted during Lucien's lifetime, for he often personally superintended the excavations. Surely the Papal government, which, in Rome and its neighbourhood, watches carefully over antiquarian researches, would not do amiss in appointing experienced men to superintend the progress of scavi also in more distant parts of the country — to note the character of the sepulchres, the nature and relative arrangement of their contents, and to prevent any improper application of the spade or pickaxe. There is no British "liberty of the subject" to interfere. As excavations are made only at one season of the year, and on few sites, such a plan would be neither difficult nor expensive; and the additional light thrown on antiquarian science would be valuable. As it is, facts, often perhaps of great importance, are now unnoticed and unrecorded. We see in the Museums of Europe, from Paris to St. Petersburg, the produce of these Vulcian tombs, and admire the surpassing elegance of the vases and the beauty of their designs, and marvel at the extinct civilisation they indicate; but they afford us no conception of the places in which they have been preserved for so many centuries, or of their relations thereto. All this is not, of course, to be set forth in every case, yet the history of the most interesting articles should be preserved. Such a record is kept but in very few cases, where notices of remarkable tombs are given in the publications of the Archaeological Institute, and other antiquarian societies of Italy.

The excavations at Vulci, on the day I refer to, were not wholly unproductive. From an adjoining tomb, sundry painted vases of great beauty were drawn, together with several baskets-full of fragments of similar vases, which would be put together by a skilful artificer in the employ of the Princess. I learned that the contents of the adjoining tombs often differed widely in value, style, and degree of antiquity — that sepulchres of various ranks, and different periods, lay mixed indiscriminately, just as at Tarquinii, and that the same tomb sometimes contained objects of several ages, as though it had been the vault of one family through many generations.

The difference between the cemeteries of Tarquinii and Vulci is striking enough. There you have a hill studded with sepulchral mounds, and distinguishable afar off by its rugged outline; here is a vast uniform level, with scarcely an inequality on its surface — one lofty barrow alone rising from it, to mark, like the tumulus on plain of Marathon, or the lion-crested mound on that of Waterloo, that this is a field of the dead. The tombs of Vulci are sunk beneath the level surface. They are not in general of large size, and are usually of oblong form, surrounded with benches of rock, on which the dead were laid, generally without any enclosure or covering beyond their armour or habiliments. Yet some sarcophagi of great beauty and interest have been found here. The abundance of bones, and the rarity of cinerary urns or vases, may be adduced in confirmation that inhumation was more in fashion at Vulci than combustion. The doorways to the tombs are of the usual Egyptian form, and, though sunk deep beneath the soil, are often adorned with the square lintelled moulding so common at [Bieda](#). It is calculated that more than six thousand tombs have already been opened in this necropolis.



LA CUCUMELLA

This singular tumulus, which, standing in the midst of the bare plain, is visible at the distance of many a mile, is a vast cone of earth, like Polydore's tomb — *ingens aggeritur tumulo tellus* — about two hundred feet in diameter, and still forty or fifty in height, though much lowered from its original altitude by time and the spade of the excavator. It was encircled at its base by a wall of masonry, which was traceable by fragments in 1830, though now not a block is left. The mound was opened by the Prince of Canino, in 1829. Above this wall were found sundry small sepulchral chambers, as in the tumuli of Cervetri and Chiusi; but all are now re-closed. They were probably tombs of the dependents and slaves of the great personage or family for whom the mausoleum was erected.

In the heart of the mound were unearthed two towers, one square, the other conical, both between thirty and forty feet in height, of horizontal, uncemented masonry, but extremely rude and irregular, and so loosely put together as to threaten a speedy fall. The conical tower, appears to have been hollow; but neither this, nor the other, has, and perhaps never had, any visible entrance; and it seems probable that they served no more practical purpose than to support the figures with which the monument was crowned.

At the foot of these towers is now a shapeless hollow; but here were found two small chambers, constructed of massive regular masonry, and with doorways of primitive style, arched over by the gradual convergence of the horizontal courses. They were approached by a long passage, leading directly into the heart of the tumulus; and here on the ground lay fragments of bronze and gold plates, very thin, and adorned with ivy and myrtle leaves. Two stone sphinxes stood guardians at the entrance of the passage, and, with sundry other quaint effigies of lions and griffons found within this tumulus, now mount guard at the palace-gate of Musignano. No other furniture — sarcophagi, urns, or vases — was brought to light; whence it was evident that the tumulus had been rifled in by-gone ages. The masonry of the towers, the primitive doorways, and the character of the few articles found, tend to prove this tomb to be of very ancient date — much prior to the generality of sepulchres in this necropolis.

This tumulus bears a striking analogy to that of Alyattes, king of Lydia, and father of Croesus, which had a basement of huge stones, surmounted by a mound of earth. Five termini — *οὐροί* — stood on the summit, which were seen by Herodotus, and on them were carved inscriptions, recording the construction of the monument, and that it was raised principally by the hands of young females! The tumulus was six stadia and two plethra (3,842 ft. 8 in.) in circumference, and thirteen plethra (1,314 ft. 1



in.) in diameter. As the Lydians are traditionally the colonisers of Etruria, we might *à priori* expect to find similar monuments in this land; assuredly, when we do find them, we may regard them as strengthening the probability of the tradition, and may assign them an early date in style, if not always in actual construction. The tumulus of Alyattes was six or seven times as large as the Cucumella, yet the affinity is not the less striking. In truth, it is in character and arrangement alone, not in size, that the former is to be regarded as a type of Lydian tombs, for Herodotus specifies this as among the marvels of the land on account of its size — ἔργον πολλὸν μέγιστον — inferior only in magnitude to the works of the Egyptians and Babylonians. The five termini on the Lydian monument are not clearly and definitely described; but the inscriptions on them show an analogy to the cippi of the Etruscans and Romans; and as they could not, consistently with the rest of the monument, have been on a small scale, the probability is that they were either cones surmounting towers, or the terminations of such towers, rising above the body of the mound; a probability heightened almost to certainty by the close analogy of this and other Etruscan monuments. It is a remarkable fact, that the tomb of Porsenna, at Clusium, the only Etruscan sepulchre of which we have record, bore a close affinity to the only Lydian sepulchre described by ancients — the square merely taking place of the circular; for it is said to have had "five pyramids" rising from a square base of masonry, "one at each angle, and one in the centre." And the curious monument at Albano,

vulgarly called the tomb of the Horatii and Curiatii, has a square basement of masonry, surmounted by four cones, and a cylindrical tower in the midst. Five, indeed, seems to have been the established number of cones, pyramids, or columnar cippi, on tombs of this description; whence it has been suggested that three other towers are probably buried in the unexcavated part of the Cucumella.

Southward from this is a much smaller mound, called La Cucumelletta, because it is a miniature edition of the other. It was opened by the Prince in 1832, and was found to contain five chambers.

Still nearer the Cucumella is a low tumulus, like the "Mausoleo" of Tarquinii, about thirty feet in diameter, and walled round with a single course of travertine blocks. It is called "La Rotonda." The cone of earth is now levelled to the top of the masonry. There is a trench and rampart around it, as in the conical rock-hewn tomb of Bieda. The chamber is now choked with earth; but in it were found vases of great beauty.

Another tumulus, on the right bank of the Fiora, near the site of the ancient city, was opened by Campanari, in 1835. In the middle of the chamber, stretched on the ground, lay the skeleton of a warrior, with helm on his head, ring on his finger, and a confused mass of broken and rusted weapons at his feet. Against the wall of the tomb, depending from a nail, which, from rust, could hardly support it, hung a



large bronze shield, lined with wood. An elegant bronze vase and a tripod were also there, but no pottery. In an adjoining corner, however, where articles of jewellery, strewn on the ground, indicated a female occupant, there were some beautiful painted vases.

These warrior-tombs are not uncommon, scattered indiscriminately among those of men of peace. In some are found arms of various descriptions, the iron generally much oxidized, the helmets frequently bearing marks of the battle-fray, in "good old blows" of sword or lance, and sometimes circled with chaplets of ivy, myrtle, or oak-leaves, in pure gold, of the most delicate and exquisite workmanship; as if to show that the departed had fallen in the moment of victory, or, it may be, to typify the state of triumphant bliss into which his spirit had entered. Not always are there remains of the corpse itself. When the soil is unusually dry, bones may be found, even in a perfect state; but it more often happens that, on the rocky bier, lie the helmet, breastplate, greaves, signet-ring, weapons — or, if it be a female, the necklace, ear-rings, bracelets, and other ornaments, each in its relative place; but the body they once encased or adorned, has left not a vestige behind. In two of the warrior-tombs of this necropolis, as also on other sites, the bones of a horse and dog have been found by the side of those of the man; whence we may infer that the Etruscan believed in a future state of existence for the brute creation,

"And thought, admitted to that equal sky
His faithful dog would bear him company;"

a doctrine held by the civilised nations of antiquity, as well as by "the poor Indian;" for Virgil pictures the souls in Elysium as practising equitation and Homer mentions the sacrifice of horses and household dogs at the pyre of Patrocles.

Among the tombs on this site was that of a young child, whose skeleton was found surrounded by a number of toys, and small articles of pottery, elegantly painted. The sepulchre was intact, when discovered.

Among the tombs, in that part of the necropolis to the south, called the Campo Morto, are scattered here and there sundry square areas paved with large flags, and surrounded by walls of regular masonry. Professor Gerhard imagines that they may have served for the religious ceremonies connected with interment; but it seems quite as probable that they were *ustrinae*, or spots appropriated to the burning of the dead, which, though not a common custom with the Etruscan inhabitants of Vulci, must have prevailed among its Roman possessors.



GROTTA D'ISIDE

One of the most remarkable tombs discovered in Etruria was opened in 1840, in a part of this necropolis called Polledrara, to the west of the Ponte Sodo. It was second in interest and importance only to the Regulini-Galassi tomb of Cervetri; for, besides objects of native art, of very high antiquity, anterior to all Hellenic influence, it contained articles purely and unequivocally Egyptian, attesting the very early intercourse between Etruria and Egypt. This tomb had nothing remarkable in its construction; it was hollowed beneath the surface, like the other tombs of Vulci, and had an antechamber and three inner chambers. From the character of its contents, it received the name of the "Tomb of Isis;" but it was the sepulchre of two ladies of rank, whose effigies are still in existence, though nearly three thousand years may have elapsed since their decease.

The tomb is now reclosed, but its contents are carefully preserved and kept together. Till recently they were in the possession of the Prince of Canino, son of Lucien Bonaparte, but have now passed into the hands of Dr. Emil Braun, Secretary of the Archaeological Institute of Rome, where I have often seen them. All have a strong Egyptian or oriental character; but with the exception of those evidently imported from the banks of the Nile, they are Etruscan imitations of Egyptian art, with the native stamp more or less strongly marked. The genuine Egyptian articles consist of six ostrich-eggs, one painted with winged sphinxes, very like that on the walls of the Grotta Campana, at Veii; four carved with figures in very low relief — griffons and other chimaeras, or wild beasts fighting or devouring their prey; and the sixth with a warrior in his biga, attended by another chariot, and four horsemen, carved in the same manner on the shell. The eggs have holes in them, as if for suspension, and bring to mind the great rock's egg of the Arabian Nights; or, rather, recall the fact of ostrich-eggs being suspended in mosques at the present day.

No less genuinely Egyptian are five vases of greenish ware, varnished, flat-sided like powder-flasks, and with hieroglyphics round the edge. But three alabastra, terminating above in female busts, with hands on the bosoms, are imitations of Egyptian articles; so also are two unguent-pots, in the shape of small sitting figures of Isis, and a vase with many colours, which is unique in Etruscan pottery — the ground being dark-grey, and the figures black, red, blue, yellow, and white. So Egyptian-like are the chariots, and the procession of females painted on this vase, that the general observer would at once take it for an importation; yet the learned have pronounced it Egyptian only in character, and native in execution, though of most archaic style and early date. Other vases were also found here, of somewhat similar style, but with less variety of colour, and less Egyptian in character.

The effigies of the two ladies differ in material, as well as taste. One is a full-length figure of marble, two feet nine inches high, clad in a long chiton, reaching to her feet, and over it a sort of dressing-gown open



in front, and clasped at the waist, sandals on her feet, but no ornaments beyond those with which nature honoured her head — two long tresses being left on each side of her face to fall to her bosom, just such as are cherished now-a-days by misses in their teens; and her "back-hair" being braided into a number of tails, clubbed together at the end. What magic power may have lain in her eyes, we know not, as they have been taken from their sockets, probably being of some precious material. Nor can we compliment

her on her form, which is stiff and masculine, though such may have passed for elegant among the daughters of Ham, to whom she bears a striking resemblance. The annexed woodcut gives a front and back view of this fair Etruscan.

If we cannot say of this lady, that

"A very shower
Of beauty was her earthly dower,"

no more can we declare her companion to be —

"A lovely lady, garmented with light
From her own beauty."

She had her bust taken in bronze, and being of vainer mood than her fellow, and less modest withal, had it represented bare, taking care to put on her best necklace — and a gorgeous one it must have been, though in wretched taste, stiffening her neck like a warrior's gorget — and to have her hair carefully arranged and curled when she sat to the artist. And she seems to have had a broad gold frontlet, for such an ornament, embossed with figures, was found in the tomb. Then she affected modesty, and with a gilt bird in her hand, thought to make herself more engaging. Yet posterity, whom she intended to enchant, will hardly accord this Etruscan Lesbia credit for great charms; and will be apt to exclaim with Juvenal, denouncing bedizened dowagers —

Intolerabilius nihil est quam femina dives.



The pedestal is in keeping with the bust, being richly adorned with figures of lions, sphinxes, and chariots. The antiquity of this bust is proved, not only by its style, but by its workmanship; not being cast, but formed of thin plates of bronze, hammered into shape, and finished with the chisel — the earliest mode of Etruscan toreutics.

In the same tomb were found two oblong bronze cars, on four wheels, and with a horse's fore-quarters springing from each angle. They must have been for fumigation, and may have been dragged about the tomb to dispel the effluvia, on the occasion of the funeral feast, or the annual parentalia, and were probably equivalent to the focolari, so common in the tombs of Chiusi. There were also found sundry quaint vessels in bronze, with some tripods and a lamp — all of mere funeral use, being too thin and fragile to have served domestic purposes — a spoon of bone, and some plates and vessels of alabaster, which were probably used at the funeral feast, and left as usual in the tomb together with an abundance of the green *paste*, of which the Egyptians made necklaces and bracelets to adorn their mummies.

On the painted pottery, found at Vulci, it were needless to expatiate. Every Museum in Europe proclaims its beauty, and through it, the name of Vulci, never much noised in classic times, and well nigh forgotten

for two thousand years, has become immortal, and acquired a wider renown than it ever possessed during the period of the city's existence. Vulci has none of the tall black ware with figures in relief, which is peculiar to Chiusi and its neighbourhood; but of painted vases there is every variety — from the earliest, quaintest efforts, through every grade of excellence, to the highest triumphs of Hellenic ceramographic art. Of the early, so-called Doric, pottery, little is found at Vulci; nor of the Perfect style, which is predominant at Nola, is there so great an abundance here; the great mass of Vulcian vases being of the Attic style — of that severe and archaic design, which is always connected with black figures on a yellow ground. The best vases of Vulci, in the chaste simplicity of their style, closely resemble those of Nola and Sicily; yet there are characteristic shades of difference, in form and design, which can be detected by a practised eye. On this site, more than on any other in Etruria, have been found those singular vases painted with eyes, so common also in Sicily, the meaning of which continues to perplex antiquaries. Specimens of them are given at the head of this and the following chapter — the former, a cylix, or drinking bowl, in the possession of the Marquess of Northampton; the latter, a scene copied from an amphora in the British Museum.

To enter into further details of the vases of Vulci would be here inadvisable; for a description of them would be almost identical with that of the painted pottery of Etruria. It would not be too much to assert that nine-tenths of the Etruscan painted vases, that have been p426 brought to light, are from this site.



The extraordinary multitude of these vases, bearing Greek subjects, of Greek design, and with Greek inscriptions — the names of the potter and painter being also recorded as Greeks — has suggested the idea that Vulci must have been a Greek colony, or that a portion of its inhabitants were of that nation, living in a state of isopolity with the Etruscans. But these views are opposed by the fact that nothing found on this site, but the painted vases, is Greek; the tombs and all their other contents are unequivocally Etruscan. On this site it is that the very few vases, bearing Etruscan inscriptions and subjects, have been found.

Although thousands on thousands of painted vases have been redeemed from oblivion, this cemetery still yields richer harvest than any other in Etruria. No site has been so well worked by the excavator — none has so well repaid him; yet it seems far from exhausted. Nor is it rich in vases alone. Bronzes of various descriptions, mirrors with beautiful designs, vessels, tripods, candelabra, weapons — are proportionally abundant, and maintain the same relative excellence to the pottery. That exquisite cista, or casket, with a relief of a combat between Greeks and Amazons, now in the Gregorian Museum, and which yields not in beauty to any one of those very rare relics of ancient taste and genius, was found at Vulci. No site yields more superb and delicate articles in gold and jewellery — as the Cabinets of the Vatican, and of Cavaliere Campana can testify; none more numerous relics in bone — spoons, needles, dice, to wit — or more beautiful specimens of variegated glass.